

## CANTATE A DIO CON ARTE (“PSALLITE SAPIENTER!”) Ossia L’ESTETICA MUSICALE NELLE COMPOSIZIONI PER LA LITURGIA

### Preambolo

È con vero piacere, cari amici, che oggi mi trovo qui, a San Giovanni in Persiceto, nella celebrazione del 45° anniversario di fondazione del Coro “I Ragazzi Cantori di San Giovanni Leonida Paterlini”, gentilmente invitato dal vostro Maestro Marco Arlotti, accolto fraternamente dal vostro caro Parroco don Giovanni, che vi stima e vi sostiene. Più che volentieri ho accettato un invito che mi permetterà di conoscere, sia pur nell’arco di poche ore, la bella realtà di un coro che iniziò le sue attività praticamente quando io davo inizio alla mia attività come maestro della Cappella Musicale Liberiana della Basilica Papale (un tempo Patriarcale) di Santa Maria Maggiore, in quel ormai lontano 1973. Anche questa circostanza suscita subito in me una particolare simpatia, che si aggiunge a quella che provo nel constatare che, in mezzo al naufragio quasi generale, esiste ancora qualche isola felice, che va ammirata, amorevolmente curata e, nel limite del possibile, incoraggiata. Eccomi dunque da voi, come al mio solito in casi simili, non per insegnarvi alcunché ma per condividere la vostra gioia, la gioia che tutti proviamo quando riusciamo a collaborare nel servizio liturgico cantando a Dio con arte. “Psallite sapienter”, questo è il motto del Pontificio Istituto di Musica Sacra che ho avuto l’onore e l’onore di presiedere per ben 17 anni, mentre che la mia attività di Ordinario di composizione si protrasse ancora per altri tre anni. Assommata ai 20 anni di docenza presso la romana Scuola di Musica “T. L. da Victoria”, si raggiunge il non trascurabile traguardo di ben 40 anni! Vorrei ora dunque trattenermi con voi cercando qualche lume su di un tema che ritengo del maggior interesse non solo per coloro che operano nel settore della musica sacra o della liturgia in genere, ma anche per chiunque, chierico o laico che sia, che abbia a cuore la retta prassi della sacra liturgia, di cui la musica è parte non trascurabile, anzi integrante e da essa inscindibile.

Mi si chiede in pratica di parlare sull’estetica nelle composizioni destinate alla liturgia, cosa che cercherò di fare, senza escludere però una visione più vasta relativa all’intero ambito della problematica che ci occupa. Ormai a più di 50 anni di distanza dal Concilio Vaticano II, ci è caro volgere il pensiero a quegli anni sessanta in cui fervevano i lavori conciliari, e in cui venne emanata come primo frutto dei dibattiti la Costituzione sulla Sacra Liturgia, dal titolo “Sacrosanctum Concilium”. Il suo cap. VI, dedicato per intero alla musica sacra, unitamente alla susseguente Istruzione della Sacra Congregazione dei Riti del 1967, dal titolo “Musicam sacram”, non solo lasciavano ben sperare, ma lanciavano parimenti una sfida a compositori, maestri di cappella, organisti e operatori vari del settore, e, naturalmente, ai responsabili “in genere” della musica sacra, a coloro, cioè, cui spettava il compito di sorvegliare e guidare il tutto a buon fine. È amaro il constatare, dopo cinquanta anni, che, purtroppo, le indicazioni conciliari sono state di gran lunga disattese, e che ci siamo allontanati parecchio dalla retta via. Occorreva progredire, ma nel solco della tradizione; occorreva conservare tutte le cose buone accumulate nel corso di venti secoli e farne la base indispensabile per produrre qualcosa di nuovo e di valido, sia per la liturgia solenne che per quella di stampo più popolare. Sono chiare a questo proposito le parole che si leggono al n° 59 della citata “Instructio” del 1967: *I compositori s’accingano alla nuova opera con l’impegno di continuare quella tradizione musicale che ha donato alla Chiesa un vero patrimonio per il culto divino. Studino le opere del passato, i loro generi e le loro caratteristiche, ma considerino anche le nuove leggi ed esigenze della sacra liturgia così che «le nuove forme scaturiscano organicamente, in qualche maniera, da quelle già esistenti», e le nuove opere formino una nuova arte del patrimonio musicale della Chiesa, non indegna di stare a fianco del patrimonio del passato.*

Belle parole, bel programma! La realtà, purtroppo, è tutt'altra cosa, come ognuno sa e come si può quasi dappertutto toccare con mano, non solo in Italia o in Europa, ma, direi, nell'ambito di tutta la cattolicità, ove più, ove meno. Non vorrei affermare che, in questo mezzo secolo, non sia stato fatto alcunché di valido o che non esista qualche isola felice dove si cerca di fare le cose per bene; altrimenti, come volgarmente si suol dire, mi darei io stesso "con la zappa sui piedi". Ma sono eccezioni che confermano la regola: talmente un'ondata di piena, quella che io chiamerei semplicemente la **non-musica** (se non è musica non può tanto meno chiamarsi sacra) ha portato via con se campagne, orti, giardini; e, quel che è peggio, con generale plauso e soddisfazione, al punto che chi si dà da fare per salvare il salvabile e per strappare all'ondata devastatrice i gioielli di famiglia, viene spesso ostacolato, deriso e messo incredibilmente da parte; d'altronde così si è comportata sempre la barbarie. Seguendo i più biechi parametri delle leggi di mercato e della globalizzazione del cattivo gusto ci siamo adeguati ai criteri "mondani". Quante volte si è levata la voce di Papa Francesco per condannare energicamente la "mondanità" come uno dei pericoli più gravi che incombono sulla Chiesa? Ma se qualcuno osa osservare che, nel campo della musica liturgica, siamo immersi fino al collo nella "mondanità", difficilmente si trova chi gli dia il benché minimo ascolto...

No, non è possibile continuare così. Oserei dire che non ci potrà essere un vero rinnovamento della Chiesa in profondità, se non viene affrontato con coraggio il problema della musica liturgica, correggendo gli errori del passato e del presente, e cercando di agire d'ora in poi con serietà e impegno; cosa d'altronde difficile, perché, ammettendo che il problema venga individuato e vi sia la volontà di venirne a capo, occorre trovare le persone veramente preparate cui fare fiducia. E sappiamo bene che la formazione, specie nel clero, ha delle lacune praticamente incolmabili. Come potrebbe essere sostituita la formazione di altri tempi, quando alle discipline prettamente musicali e alla pratica corale e strumentale, veniva unita l'esperienza di una preghiera quotidianamente cantata in canto gregoriano, sì da esserene impastati fino al più profondo dell'anima? È questo vuoto che spiega in gran parte le attuali carenze. E, come è noto, l'ignoranza suole essere sempre presuntuosa e sprezzante, altezzosa e arrogante.

Purtroppo in questi cinquanta anni il magistero della Chiesa in materia non è stato abbondante. Ma, soprattutto, non è stato vincolante. Ho detto ripetutamente, e ciò mi ha arrecato delle frustate e una specie di "esilio" spirituale coatto, che Roma non è stata all'altezza della situazione; non ha saputo, o voluto, o forse potuto prendersi quelle responsabilità che di buon diritto le competono, rinunciando ad esercitare un qualsiasi controllo sul modo di procedere delle istanze territoriali o locali. È per questa ragione, mi pare evidente, che il bel chirografo "Mosso dal vivo desiderio" di Giovanni Paolo II, commemorativo del centenario del "motu proprio" *"Inter sollicitudines"* di San Pio X, si è fatto presto a metterlo nel cassetto perché privo di conseguenze pratiche; ben diversamente da quanto era accaduto cento anni prima, allorché San Pio X conferì al suo documento il carattere di "codice giuridico della musica sacra". Quella riforma venne presa sul serio, e ne scaturirono abbondanti frutti, che ancora oggi sono un esempio, un modello di incontestabile validità.

### **Il "motu proprio" di San Pio X, punto di riferimento ineludibile**

Non si può parlare di "estetica" della musica sacra, o più precisamente liturgica, senza far ricorso a quel capitale documento. Il Papa era ben consapevole dell'importanza del "decoro della casa di Dio", sì da farne, fra le varie sollecitudini dell'ufficio pastorale, una "sollecitudine precipua". E con quali severe parole fustigava gli abusi commessi in campo musicale!: *è vano sperare che, a tal fine,*

*su noi discenda copiosa la benedizione del Cielo, quando il nostro ossequio all'Altissimo, anziché ascendere in odore di soavità, rimette invece nella mano del Signore i flagelli, onde altra volta il Divin Redentore cacciò dal tempio gli indegni profanatori.* Non si potrà parlare di “estetica” se non vengono innanzi tutto rispettati e messi in atto quei tre connotati, o qualità, che sono “propri della liturgia”, e che la musica sacra dovrà quindi “possedere nel grado migliore”, e “precisamente, la santità e la bontà delle forme, onde sorge spontaneo l'atro suo carattere, che è l'universalità” (da non interpretarsi come indispensabilmente vincolata all'uso del latino, come il commento ufficiale alla “Instructio” del 1967, con troppa leggerezza, vorrebbe dare ad intendere). Non possiamo fare a meno di commentare brevemente questi tre connotati, punto di partenza per un qualsiasi discorso sull'estetica richiesta alla musica liturgica di ogni genere e di ogni tempo.

### **La “santità” della musica sacra**

La musica sacra “deve essere santa, e quindi escludere ogni profanità, non solo in sé medesima, ma anche nel modo onde viene proposta per parte degli esecutori”. È noto che la musica “profana” o di sapore profano che San Pio X intendeva bandire dal tempio era quella di stampo teatrale. L'intervento del Papa è sommamente energico, in quanto obbliga in coscienza tutti quanti, dai vescovi fino all'ultimo operatore liturgico, sfidando con polso fermo l'impopolarità cui l'istruzione, secondo il parere catastrofico di taluni, avrebbe finito per andare incontro. In previsione di qualunque possibile reazione sfavorevole, perché non abbia a ripetersi quanto era accaduto in passato, il Pontefice invoca il prestigio dell'autorità della Chiesa, che va assolutamente garantito con la collaborazione di tutti.

In una celebre lettera pastorale, essendo ancora patriarca di Venezia, il card. Sarto esponeva un principio dalle risonanze molto attuali, laddove diceva che “il solo piacere non è mai stato il retto criterio per giudicare delle cose sacre, e che il popolo non deve essere secondato nelle cose non buone, ma educato e istruito”. Tale principio dovrebbe essere tenuto nel debito conto nei nostri tempi di “relativismo” a oltranza. Ormai pare indiscutibile che, per attirare il popolo, e soprattutto i giovani, si possano introdurre nella liturgia delle cantilene insipide ed effimere, cattiva imitazione di prodotti leggeri o esotici, che nella loro debole essenza non sono e non saranno mai altro che musicchette “profane”, che andrebbero, secondo il senso etimologico della parola “profano”, tenute fuori del tempio, lontano dalla celebrazione dei sacri misteri. So bene che attualmente non è facile intendere le cose in senso univoco, neppure la parola “santità”, dal momento che si sono oltremodo rivalutate le realtà profane e le caratteristiche locali, cose certamente non riprovevoli purché opportunamente temperate. Eppure le realtà “profane”, la quotidianità, il senso “orizzontale” delle assemblee liturgiche (“come è bello per noi stare insieme”, etc.) sembrano prescindere praticamente dal senso verticale del culto a l'Onnipotente, dimensione indispensabile perché quella orizzontale possa stare in piedi. Persino San Pio X riconosce quanto sia difficile metter tutti d'accordo in fatto musicale, laddove dice nell'introduzione del “motu proprio”: “*sia per la natura di quest'arte per sé medesima fluttuante e variabile, sia per la successiva alterazione del gusto e delle abitudini lungo il correr dei tempi, sia per il funesto influsso che sull'arte sacra esercita l'arte profana e teatrale, sia pel piacere che la musica direttamente produce e che non sempre torna facile contenere nei giusti termini, (...) v'ha una continua tendenza a deviare dalla retta norma (...)*”.

Io mi domando: se si è tutti d'accordo – cosa ben difficile al giorno d'oggi – che occorre rispettare il buon gusto in fatto di paramenti sacri, di architettura e di decorazione delle chiese, per non parlare della correttezza e sobria eleganza letteraria delle versioni dei testi liturgici, ecc., com'è mai possibile che, per quanto riguarda la musica, il bene e il male, il bello e il brutto si equivalgano, e il concetto stesso di “profanità” non debba neppur essere preso in considerazione?

Ritengo che le commissioni diocesane e interdiocesane – sperando che anche Roma volesse fare la sua parte! – dovrebbero esercitare un controllo sui vari repertori ed escluderne quelle musiche – e, naturalmente, quei testi – che sono sfacciatamente profani, passabili forse in occasioni conviviali o in gite fuori porta, ma che stonano nel modo più assoluto nel contesto della celebrazione dei sacramenti, e specialmente della Santa Messa. San Pio X aggiungeva, relativamente alla “santità” : “non solo in sé medesima, ma anche nel modo onde viene proposta per parte degli esecutori”. Possiamo mai ritenere accettabile vedere accanto ai sacri ministri, accanto all'altare, dentro il presbiterio, complessini di chitarre, batterie ed altri gingilli, come se si trattasse di una discoteca? Rammentiamo la celebre frase di Paolo VI: “Non tutto ciò che è fuori del tempio è atto a varcarne la soglia”.

### **La “bontà di forma” della musica sacra**

Il secondo “principio perenne” che il “motu proprio” invoca per la musica sacra è il concetto di “bontà di forma” o di “vera arte” mirata. È un principio evidente, di buon senso. Non qualsiasi tipo di musica, per quanto possa trattarsi di vera musica e scritta a regola d'arte, è “ipso facto” degna di entrare a far parte del patrimonio sacro. È ovvio. I valzer di Strauss, ad esempio, sono bellissimi e di fattura impeccabile, ma sono per la danza, per il salotto, non per la chiesa. Mi pare, però, altrettanto evidente il pretendere che qualsiasi tipo di musica destinata alla liturgia, o alla chiesa in genere, sia “vera musica”, scritta ed eseguita con tutti i crismi dell'arte, anche se si tratta di musica semplice o popolare. Pensiamo alla sublimità delle poche note della “Missa Brevis” gregoriana.

Mi pare degno di nota il fatto che le riforme operate lungo i secoli nel campo della musica sacra, ivi compresa quella di San Pio X, ebbero di solito il carattere di una “purificazione”. Effettivamente, le musiche che andavano bandite, pur nella loro mediocrità o inadeguatezza, per lo meno presentavano una qualche correttezza formale. Il Concilio di Trento, ad esempio, non vietò la polifonia, ma solo un certo tipo di polifonia dal carattere esibizionista, di grande virtuosismo tecnico, in cui il testo liturgico era sovente solo un pretesto alla vanità artistica di compositori ed esecutori. San Pio X dovette lottare energicamente per bandire la musica di stampo teatrale, dal repellente sapore profano, ma scritta, in fondo, nel rispetto delle regole dell'armonia e della sintassi musicale.

La riforma, invece, a cui noi oggi aspiriamo ha troppo spesso a che fare con delle “musicchette” che non conoscono neppure l'alfabeto della grammatica musicale. Quando mai si potrebbe fare un discorso di “bontà di forma”, e quindi “vera arte”, trattandosi di prodotti banali, a immagine e somiglianza della più triviale musica di consumo, melodie senza melodia, ritmi ossessivi, senza altro tipo di armonizzazione che non sia qualche sommaria indicazione di accordi in vista di una esecuzione strimpellata su chitarre? Non vorrei, con ciò, ignorare i nobili sforzi che in molte parti vengono fatti per purificare e migliorare il repertorio e la musica liturgica in genere. E lungi da me, comunque, la semplicistica affermazione che oggi tutto funzionerebbe male, mentre in passato tutto era bello, e che il “motu proprio” abbia prodotto solo frutti eccellenti!

### **L'”universalità” della musica sacra**

Questo, secondo San Pio X, è il terzo connotato della musica sacra,. Il Vaticano II preferì non parlarne affatto. Non ne parla la “Sacrosanctum Concilium”, e ancor meno l’Istruzione del 1967. Anzi, il commento autentico a questa Istruzione, come già accennato, afferma testualmente che “avendo (il Concilio) posto il principio di ammettere nella Sacra Liturgia quelle peculiari espressioni che rispondono all’indole, cultura e tradizione di ogni popolo, questo terzo elemento non era più proponibile”.

Io mi permetto di non essere d’accordo con una simile conclusione, che mi sembra, se non altro, affrettata. Forse la “colpa” andrebbe imputata a Pio XII, il quale nella sua enciclica “Musicae Sacrae disciplina” vincolava il concetto di universalità al solo canto gregoriano, effettuando così, a mio avviso, un passo indietro rispetto al “motu proprio” di San Pio X.

Che il canto gregoriano, imposto unitamente al latino in tutti i paesi del mondo che usavano il rito romano, rivestisse un carattere di universalità, mi pare evidente. Ma c’è di più: io ritengo che il canto gregoriano sia da ritenersi “universale” non tanto per via della sua imposizione quanto piuttosto per le sue intrinseche caratteristiche. È proprio su questo che San Pio X pone l’accento. Il canto gregoriano in se stesso, come patrimonio accumulato lungo i secoli con l’armonica fusione di tante e svariate tradizioni, persino eterogenee, sulle ali della lingua latina, aveva e conserva tuttora, per personalità propria e forza artistica e spirituale, una vocazione di universalità. In questo canto sublime – sceso direttamente dal cielo unitamente al canto popolare, come non temeva di affermare il grande maestro catalano Lluís Millet – San Pio X vede risplendere “in grado sommo” i tre connotati essenziali che abbiamo rapidamente illustrato: santità, bontà di forma, universalità.

Secondo il santo Pontefice, queste qualità si riscontrano parimenti nella migliore polifonia sacra, particolarmente nella scuola romana o palestriniana, specie quando la tematica polifonica è derivata dal canto gregoriano e, con questo sublime canto monodico, condivide modalità, libertà ritmica (primato del testo), chiarezza (compatibile con la grandiosità architettonica), ecc. L’apertura di San Pio X verso le nuove composizioni è totale, purché si assoggettino ai principi generali enunciati; indubbiamente la pietra di paragone per verificare la validità di una nuova composizione destinata alla liturgia – ammettendo che sia scritta “a regola d’arte” – è pur sempre il canto gregoriano, che: *“fu sempre considerato – dice il Papa – come il supremo modello della musica sacra, potendosi stabilire con ogni ragione la seguente legge generale: tanto una composizione per chiesa è più sacra e liturgica, quanto più nell’andamento, nella ispirazione e nel sapore si accosta alla melodia gregoriana, e tanto è meno degna del tempio, quanto più da quel supremo modello si riconosca difforme”*. La norma non è, dunque, la lettera, ma lo “spirito” del canto gregoriano.

### **Lo “spirito” del canto gregoriano**

Lo “spirito” si trova, ovviamente, nel canto gregoriano stesso, e una ispirata esecuzione lo renderà ancora più evidente. L’esperienza mi insegna che il canto gregoriano può essere tranquillamente proposto a ogni tipo di cultura. Ogniqualvolta ne parlo ai nostri allievi, provenienti da ogni angolo del mondo, la reazione è sempre positiva, unanime. Allora c’è da domandarsi come mai la nostra vecchia Europa abbia così autolesionisticamente abbandonato il canto gregoriano, particolarmente i paesi latini, i più prossimi al canto gregoriano per tradizione musicale, linguistica e culturale. È forse stato bandito dal Vaticano II? A sentire tanti preti si direbbe di sì, mentre invece nel più volte citato cap. VI della “Sacrosanctum Concilium” si legge esattamente il contrario: “La Chiesa riconosce il canto gregoriano come canto proprio della liturgia romana, perciò, nelle azioni liturgiche, a parità di condizioni, gli si riserva il posto principale”. E implicitamente si prescrive anche il latino, che al canto gregoriano è indissolubilmente legato. È un puro sofisma quanto viene

detto in giro da chi considera che il canto gregoriano vada semplicemente sepolto, e cioè che il citato cap. VI fu redatto dai “reazionari”, e che, quindi, non è vincolante. Con un tale “relativistico” criterio potrei rifiutare qualsiasi punto di qualsiasi documento, laddove afferma qualcosa che io non condivido!

Come si può spiegare un tale abbandono se non come conseguenza di un tremendo vuoto culturale e spirituale? Tale abbandono, spesso addirittura sprezzante, sia dello studio che della pratica del canto gregoriano, è a mio avviso una delle principali cause dell’attuale povertà dell’espressione musicale liturgica. Ce ne lagniamo tutti, ma non abbiamo il coraggio di far ricorso agli antidoti; spesso preferiamo, anzi, non parlarne proprio.

Ritengo necessario, se si vuole pensare seriamente a una “riforma” nel senso di semplice fedeltà al Concilio, che venga restituito l’uso del canto gregoriano secondo le possibilità di ogni comunità, senza dimenticare che nulla che ne valga la pena si può ottenere senza costanza e senza sforzo. Bisognerebbe conservare, in ogni repertorio locale, un repertorio minimo gregoriano, almeno quello contenuto nello “Jubilate Deo” di Paolo VI, o meglio ancora nel “Liber Cantualis”. Il canto gregoriano unisce, manifesta e in certo qual modo “crea” l’unità della Chiesa, con un’efficacia di tipo quasi sacramentale.

Lo spirito del canto gregoriano dovrebbe “informare” ogni musica di chiesa; il che sarebbe già di per sé una garanzia sulle necessarie qualità richieste alle nuove composizioni, di qualunque genere (polifonico, concertato, monodico, semplice, popolare, etc.). Non si tratta, evidentemente, di scopiazzare il canto gregoriano, ma di “impregnarsi” del suo spirito. Essendo il C.G. il risultato della confluenza di antiche tradizioni, anche popolari, del nostro mondo mediterraneo, europeo ed orientale – ivi incluso il canto della sinagoga – presenta punti di contatto e analogie con le varie tradizioni musicali autenticamente popolari disseminate nel mondo. È bello, ascoltando melodie africane, asiatiche, americane, costatare come i modi, le scale, gli intervalli, le formule melodiche attestino una indubbia vicinanza al C.G. Non si confonda, però, la vera tradizione popolare con la pseudo-cultura della “coca-cola”; si sa che, grazie ai “mass-media”, oggi le parole cambiano facilmente di significato: così, ad esempio, si sente attribuire con grande superficialità il titolo di “grande musicista italiano” a un cantautore o ad un interprete di musica leggera! L’armonica fusione fra C.G. e i canti delle regioni più diverse potrebbe essere una base eccellente per realizzare quell’inculturazione che è oggi tanto invocata e auspicata, ma che, a mio giudizio, per essere equilibrata, dovrebbe avere il carattere della reciprocità: i valori positivi delle tradizioni musicali locali dovrebbero a loro volta “inculturarsi” nel tesoro musicale della Chiesa. Questa è una sfida per i nostri allievi di questi paesi. Naturalmente, per riuscire in un compito così delicato occorre avere, accanto a una buona preparazione, qualità particolari, direi quasi geniali.

Ancora una considerazione a proposito dell’apertura di spirito di San Pio X. Mentre Pio XII vincolava, come abbiamo visto, l’universalità della musica di chiesa al solo C.G., il “motu proprio” riconosce il diritto “ad ogni nazione di ammettere nelle composizioni chiesastiche quelle forme particolari che costituiscono in certo modo il carattere specifico della musica loro propria, queste però devono essere in tal maniera subordinate ai caratteri generali della musica sacra, che nessuno di altra nazione nell’udirli debba provare impressione non buona”. Forse San Pio X pensava alla tradizione di eseguire musiche concertate e orchestrali, tipica dei paesi anglosassoni, o anche all’uso del corale in volgare. Ascoltando una messa di Mozart, o di Haydn o di Schubert in sede liturgica, ci potrebbe venire da pensare che non è propria della nostra tradizione, ma non potremmo, certo, riportarne una “cattiva impressione”! In ogni cosa ci vuole un po’ di buon senso, un po’ di

elasticità; oggi, invece, ci si deve sovente scontrare con inutili e dannose “intransigenze”, indice di scarso spessore umano...

Ma l’orizzonte si allarga ancora. Non vedo come possa produrre “impressione non buona” qualsiasi vera espressione di cultura “popolare” proveniente da qualsiasi angolo della terra. La porta rimane aperta per riconoscere il carisma di “universalità” ad ogni tradizione musicale che possa esibire i connotati di “santità” o vera espressione di religiosità, e di “arte vera”, anche se semplice o popolare. Bisogna invece andare più cauti con la musica “colta”, nel senso che non tutte le produzioni contemporanee (o del passato), anche nel caso in cui si tratti – forse! – di arte vera, possono indiscriminatamente entrare nel repertorio liturgico, o per ermeticità di linguaggio, o per altre ragioni ancora che facciano dubitare della loro “universalità”. Dice molto felicemente G. Baroffio: “l’oratorio non deve diventare un laboratorio”; le celebrazioni liturgiche devono essere adatte ad ogni tipo di pubblico.

### **La formazione musicale**

Altro aspetto validissimo del “motu proprio”, a cui abbiamo già fatto riferimento, è quello che riguarda l’educazione. Per ottenere gli effetti desiderati, oltre alle commissioni di musica sacra che hanno il compito di controllare il repertorio e la sua pratica esecuzione, è necessario che la musica venga studiata nei seminari e nelle case religiose, che vengano create “scholae” per l’esecuzione della polifonia e della buona musica liturgica. Per avere formatori ben preparati occorre sostenere e promuovere le scuole superiori di musica sacra, e fondarne ancora delle altre. Quasi con le stesse parole di San Pio X si esprimerà anche il Concilio Vaticano II. Il Pontificio Istituto di Musica Sacra, unitamente ad altre scuole, sta cercando di rispondere ancora oggi a tali postulati.

Sullo studio della musica nei seminari, bisogna prendere atto che le condizioni della vita moderna sono molto diverse di quelle di un passato non molto lontano. Nei seminari della nostra giovinezza, di stampo tridentino, si tenevano durante il liceo lezioni giornaliere di solfeggio; poi, nel seminario maggiore, diventavano di teoria e pratica gregoriana. Ci si esercitava nella polifonia e nella musica concertata in seno alla “schola cantorum”; venivano eseguite nelle maggiori solennità le messe di Perosi o di Refice: io stesso le accompagnavo all’armonium sin dall’età di 11 anni, ignaro che un giorno sarei stato successore di Refice, di Bartolucci, di Perosi... Attualmente, almeno fino a poco tempo fa, nella “ratio studiorum” ufficiale la musica – non dico il C.G., ma la musica “tout court” – non era neppure presa in considerazione. Ad ogni modo, si fa sempre più insistente il desiderio di ripristinare seri studi “umanistici”, base idonea per gli studi filosofici e teologici, comprensivi della musica, sia pure in modo elementare per il momento; senza questi rudimenti, come si potrebbe mai parlare di un qualsiasi studio e pratica della musica sacra? E se i futuri preti non ne fanno nulla, come potranno a loro volta istruire i fedeli? Infatti, i frutti acerbi di cotanta scempiaggine li stiamo raccogliendo abbondantemente ormai da molto tempo.

### **CONCILIO E POSTCONCILIO**

Guidati dalla mano di San Pio X giungiamo alla soglia del Concilio Vaticano II. I documenti di Pio XII e della Congregazione dei Riti si limitarono all’applicazione del “motu proprio”, restringendone se mai gli ampi orizzonti. Quanto è successo dopo il Concilio, l’abbiamo vissuto nella nostra carne, e spesso si è trattato di mistero di passione. Specialmente nell’amara constatazione che la prassi è andata su sentieri molto diversi da quelli effettivamente indicati dal Concilio. Ecco qui un riassunto di quanto si legge nel famoso cap. VI della costituzione “Sacrosanctum Concilium” sulla liturgia:

1. La Chiesa approva e ammette nel culto divino tutte le forme della vera arte, dotate delle dovute qualità. Il fine della musica sacra è la gloria di Dio e la santificazione dei fedeli.
2. Si conservi e si incrementi con somma cura il patrimonio della musica sacra e si promuovano con impegno le “scholae cantorum”, senza trascurare la partecipazione attiva dei fedeli.
3. Si curi molto la formazione e la pratica musicale nei seminari, nei noviziati di ambo i sessi, come pure negli altri istituti e scuole cattoliche. Si raccomanda inoltre, se sarà opportuno, l’erezione di istituti superiori di musica sacra.
4. La Chiesa riconosce il canto gregoriano come proprio della liturgia romana: perciò, nelle azioni liturgiche, a parità di condizioni, gli si riservi il posto principale.
5. Non si escludano affatto nella celebrazione dei divini uffici gli altri generi di musica sacra, e specialmente la polifonia (...).
6. Nella Chiesa latina si abbia in grande onore l’organo a canne, come strumento tradizionale, il cui suono è in grado di aggiungere mirabile splendore alle cerimonie della Chiesa, e di elevare potentemente gli animi a Dio e alle realtà supreme. Altri strumenti, poi, possono essere ammessi nel culto divino, purché siano adatti all’uso sacro o vi si possano adattare, convengano alla dignità del tempio e favoriscano veramente l’edificazione dei fedeli.
7. I musicisti, animati da spirito cristiano, si sentano incoraggiati a coltivare la musica sacra e ad accrescerne il patrimonio. Compongano melodie che abbiano le caratteristiche della musica sacra e che possano essere cantate non solo dalle maggiori “scholae cantorum”, ma anche da quelle minori, e favoriscano la partecipazione attiva dei fedeli.

L’Istruzione della Congregazione dei Riti del 5 marzo 1967 offre maggiori precisazioni, mettendo in risalto, fra l’altro, l’importanza ancor maggiore della “schola cantorum” unitamente a quella dei vari protagonisti delle celebrazioni, specie quella della Messa: celebrante (e concelebranti), diacono, accoliti, lettori, salmista, cantore, organista, ecc. Dal buon coordinamento di tutti ne dovrebbe scaturire la sacrale bellezza che ha come fondamentale postulato la “proprietà liturgica”, il primato assoluto del significato profondo dei sacri testi e dei sacri riti celebrati.

Ad un programma tutto sommato così eccellente, che avrebbe dovuto chiamare a raccolta tutte le forze vive liturgico-musicali per studiare un efficace programma d’azione, c’è stata invece una risposta a dir poco deludente. Roma, purtroppo, declinò le sue precise responsabilità nella missione di salvaguardare l’unità nella varietà. Le conseguenze sono sotto gli occhi di tutti, e forse potrebbero riassumersi in una sola parola: anarchia. Oserei dire che in nessuno degli ambiti toccati dal Concilio – e sono praticamente tutti – si sono prodotte maggiori deviazioni che in quello della musica sacra. No, Roma non avrebbe mai dovuto declinare la sua responsabilità normativa. Sono stati necessari quaranta anni di attesa per avere un documento pontificio importante in materia, come effettivamente lo è il chirografo di Giovanni Paolo II dal titolo “Mosso dal vivo desiderio”, commemorativo del centenario del “motu proprio” “Inter sollicitudines” di San Pio X. Ma poiché tale documento non prende alcun provvedimento concreto, si può dire, ahimè, che “lascia il tempo che trova”: essendo il tema troppo scottante, si è fatto presto a chiuderlo nel cassetto. Eppure il documento è bellissimo, nel senso di una convalida, ma anche di una lettura moderna e interiorizzata, del “motu proprio” del 1903, senza spostarne una virgola, ricuperando anzi certi concetti messi precedentemente a tacere, come il concetto di “universalità” richiesto a qualsiasi musica liturgica degna di questo nome.

Invece, privi del solerte controllo di Roma, sono successe tante cose che dovrebbero essere oggetto di un sincero “mea culpa”, e con precedenza assoluta, dato che si tratta della cosa più importante che possa esistere: il culto della Chiesa. Qualche esempio? Non siamo stati capaci di valorizzare le



cose giuste, buone e belle, anche di nuova produzione; le abbiamo bensì sostituite con un cumulo di banalità spaventose, altro che le “cavatine d’opera” del tempo di San Pio X! Abbiamo tappato la bocca a chi poteva dire qualcosa di interessante e abbiamo invece sostenuto, su parametri di abominevoli leggi di mercato, chi era meglio se se ne stava zitto. Abbiamo imposto al popolo di dimenticare le cose buone che sapeva e l’abbiamo costretto all’avvelenamento puro e semplice. Abbiamo reso difficile la vita alle “scholae cantorum”, agli organisti, ai maestri, umiliandoli, pretendendo un volontariato a costo zero, dimentichi che anche loro hanno diritto alla giusta mercede. A cuor leggero li abbiamo allontanati, sostituendoli spesso e volentieri con la discoteca, contribuendo così a gonfiare le tasche di mercanti senza scrupoli a spese del povero popolo che avrebbe diritto a ben altra sostanza...Sono cose dure, lo so, ma, fatte le dovute e onorevoli eccezioni, purtroppo veritiere. Sì, la necessità di un organismo pontificio che venisse a metter un po’ d’ordine in questa giungla è da toccare con la mano...Era vivo desiderio dell’allora card. Ratzinger; ma, da pontefice, pare che qualcuno gli abbia impedito addirittura di parlarne. Argomento morto e sepolto, ahimè!

A concilio chiuso, i guai, cresciuti a valanga fino ai giorni nostri, incominciarono presto. A Roma, alla fine degli anni sessanta, abbiamo assistito al fenomeno della cosiddetta “messa beat”, ad opera del compositore Marcello Giombini (che non era certo un analfabeta in musica) col patrocinio dello stesso cardinal Lercaro. Giombini ha fatto ancora in tempo a esprimere un pubblico mea culpa; ma penso che anche Lercaro, da grande uomo di Chiesa qual era, se fosse vissuto più a lungo, avrebbe posto un freno ai suoi entusiasmi (...) La messa “beat” ebbe l’effetto di una deflagrazione nucleare, con la fatale conseguenza di vedere riconosciuto “diritto di cittadinanza liturgica” a una prassi tanto pericolosa quanto azzardata: e cioè, che la musica liturgica poteva essere – o doveva essere? – una semplice trasposizione della musica profana di moda. Erroneamente e ingiustamente tale musica di consumo, inconsistente, insulsa ed effimera, viene detta “popolare”, come del resto altrettanto erroneamente vengono chiamati “concerti” quegli schiamazzi, quei frastuoni “sconcertanti” e quelle contorsioni che tanto deliziano oceaniche folle di sprovvoduti. È proprio questo falso genere “popolare”, imposto dalla forza travolgente dei mezzi di comunicazione al servizio di mercanti senza scrupoli, che ha fatto inaridire le pure sorgenti del canto gregoriano e di quella musica popolare e colta, che costituivano il decoro più bello delle nostre chiese e delle nostre celebrazioni, fomentando nel contempo un astio, un odio addirittura, di indubbia matrice maligna, poiché si verifica all’interno della Chiesa e contro la Chiesa stessa.

In modo parallelo a quanto accadde ai tempi di San Pio X, si impone anche oggi una “riforma”, nel senso di una radicale conversione verso la “norma” della Chiesa; e tale “norma”, l’abbiamo visto, è il canto gregoriano, sia in sé stesso che come principio ispiratore di ogni buona musica liturgica. “Nova et vetera”: il tesoro della tradizione, e le cose nuove, radicate però nella tradizione. Ipso facto, le cose fiacche, o non buone, cadranno da sé, come cadde la “messa beat”. Vinciamo il male con il bene.

### **Relazione del 2005 presso la Sala del Sinodo**

Per ribadire ancora con maggior forza l’importanza fondamentale del canto gregoriano, vorrei rammentare qualche paragrafo della mia relazione del 5 dicembre 2005 presso la Sala del Sinodo in Vaticano per la Giornata dedicata alla Musica Sacra dalla Congregazione per il Culto:

Dicevo allora, e lo ripeto adesso: “È incomprensibile quanto è accaduto lungo questi quaranta anni, specie nei nostri paesi latini relativamente alla messa al bando quasi assoluta del latino e del canto

gregoriano. Incomprensibile e deprecabile. Il latino e il canto gregoriano, intimamente uniti alle fonti bibliche, patristiche e liturgiche, fanno parte di quella *lex orandi* che si è forgiata nell'arco di quasi venti secoli. Perché una tale amputazione a cuor leggero? Occorreva "haec facere et illa non omittere". Oscurando tutto ad un tratto la tradizione orante formatasi in due millenni, si sono create le condizioni favorevoli per una eterogenea e anarchica proliferazione di nuovi prodotti che, nella maggioranza dei casi, non hanno saputo o potuto radicarsi nella irrinunciabile tradizione della Chiesa, arrecando non solo un generale impoverimento, bensì un danno cui sarà difficile porre riparo, ammesso che lo si voglia".

"Il canto gregoriano assembleare non solo può ma deve essere ripristinato, accanto a quello della schola e dei celebranti, se si vuole un ritorno alla serietà della liturgia, alla santità, bontà di forme e universalità che devono caratterizzare ogni musica liturgica degna di tale nome, come insegna San Pio X e ribadisce Giovanni Paolo II, senza mutare una virgola. Come potrebbero mai delle cantilene melense, calcate sui modelli della musica leggera, sostituirsi alla nobiltà e robustezza delle melodie gregoriane, anche le più semplici, capaci di elevare il cuore del popolo alle regioni celesti?"

"Abbiamo sottovalutato il popolo nella sua capacità di apprendimento, l'abbiamo quasi costretto a scordare le melodie gregoriane che conosceva, invece di ampliarne a approfondirne la conoscenza, accompagnata da una giusta istruzione sul significato dei testi, e l'abbiamo imbottito di banalità. Tagliando in questo modo il cordone ombelicale della tradizione, abbiamo fatto sì che anche i nuovi compositori nelle lingue vive, dato e non concesso che abbiano la preparazione sufficiente, manchino di quel "humus" indispensabile per esprimersi in consonanza con lo spirito della Chiesa".

"La liturgia è ben celebrata quando i vari attori –celebrante, diacono, salmista, schola e assemblea– eseguono nel migliore dei modi quanto spetta a ciascuno. Ora, invece, succede che, con la scusa di una male intesa partecipazione dell'assemblea, gli altri attori si esimono e vengono esclusi dall'eseguire convenientemente in canto le rispettive parti. L'esperienza insegna che il popolo, dietro ad un semplice invito, si mette a cantare anche la "Missa brevis" e altre melodie gregoriane facili, anche se è la prima volta che le canta. Se si abitua il popolo a cantare quel repertorio gregoriano che gli si addice, sarà allenato a imparare anche i canti nuovi nelle lingue vive, quei canti, si intende, degni di stare accanto al repertorio gregoriano, che dovrebbe sempre conservare il primato".

"Occorre un'opera perseverante di educazione. Questa è la prima condizione per un doveroso e necessario recupero. Ma sovente noi sacerdoti lo dimentichiamo, pronti a scegliere le soluzioni che comportano il "minimo sforzo". O preferiamo, al posto di un sostanzioso nutrimento spirituale, stuzzicare l'orecchio con delle melodie "piacevoli", o con alienanti strimpellamenti di chitarre, dimenticando che, come osservava acutamente il Patriarca Sarto (poi Pio X) al clero di Venezia, *il piacere non è mai stato il giusto criterio per giudicare nelle cose sacre*. Non è prevalso piuttosto l'*a priori* che il canto gregoriano è ormai cosa superata, da archiviare definitivamente?"

Che grave errore! Oserei dire che senza il canto gregoriano la musica di chiesa è mutila, anzi che non ci può essere musica di chiesa senza canto gregoriano. I grandi maestri della polifonia sono ancora più grandi quando si basano sul canto gregoriano, mutuandone le tematiche, la modalità e la poliritmia. Tanto più valido è il rinnovamento scaturito dal "motu proprio" quanto più si ispira al canto gregoriano: Il miglior Perosi, il miglior Refice e, ai tempi nostri, Bartolucci, hanno fatto del canto gregoriano la sostanza della propria musica (imprimendovi nel contempo il marchio della propria personalità). E non solo nelle composizioni complesse o corali, ma anche nel creare nuove

melodie, in latino o in volgare, sia per la liturgia que per gli atti devozionali. Il vero canto popolare sacro sarà tanto più valido e sostanzioso quanto più si ispirerà al canto gregoriano. Ma come si potrà mai affrontare la creazione di un repertorio di qualità per la liturgia, anche nelle lingue vive, se i compositori *disconoscono* il canto gregoriano, e hanno magari anche la presunzione di non volerlo conoscere, preferendogli altri modelli, che mirano sovente ad una pura e semplice trasposizione della musica di consumo nell'ambiente sacro?"

“Certo, la migliore scuola per impadronirsi di un repertorio, per penetrarne i segreti, è la viva pratica di esso. Perché questa ritrosia a ripristinare, totalmente o parzialmente, a seconda dei casi, la messa in canto gregoriano e in latino? Le generazioni di oggi sono forse più ignoranti di quelle passate?. Perché ci dovrebbe mancare il coraggio di una *conversione*? Il canto gregoriano non deve rimanere nell'ambito dell'accademia, o del concerto, o delle incisioni discografiche, non si deve mummificare come un reperto da museo, ma deve tornare ad essere *canto vivo*, anche dell'assemblea, che troverà in esso l'appagamento delle più profonde tensioni spirituali, e si sentirà veramente popolo di Dio. È ora di rompere gli indugi, e dalle chiese cattedrali, dalle chiese maggiori, dai monasteri, dai conventi, dai seminari e case di formazione religiosa deve venire l'esempio illuminante, e così anche le parrocchie finiranno per essere contagiate dalla bellezza suprema del canto della Chiesa”.

“E il canto gregoriano riecheggerà suadente, e amalgamerà il popolo nel vero senso della cattolicità. E lo spirito del canto gregoriano informerà le composizioni di nuovo conio, e guiderà col vero “*sensus Ecclesiae*” gli sforzi di una retta inculturazione. Anzi, direi che le melodie delle varie tradizioni locali, anche di paesi lontani e di cultura ben diversa dalla nostra, sono parenti prossime del canto gregoriano, e anche in questo senso il canto gregoriano è veramente universale, a tutti proponibile, e capace da fare da “*trait-d'union*”, da amalgama, nel rispetto dell'unità e della pluralità. D'altronde sono proprio questi paesi lontani, queste culture che si sono affacciate di recente sull'orizzonte della Chiesa cattolica ad insegnarci l'amore per il canto tradizionale della Chiesa. Queste chiese giovani, unitamente all'aiuto ministeriale che stanno già dando alle nostre stanche chiese europee, daranno a noi l'orgoglio di riconoscerle, anche nel canto, da quale pietra siamo stati tagliati, e ben venga!

Due altri fattori ritengo indispensabili per la ripresa della pratica gregoriana –e della buona musica sacra, in genere- e sono i seguenti:

- 1) In primis, e inscindibilmente da quanto abbiamo detto sulla necessità della formazione in preti, religiosi e laici riguardo alla trasmissione del repertorio e all'amore da inculcare nei fedeli verso di esso, c'è la serietà con cui bisogna considerare il problema. Occorre serietà, onde evitare i dilettantismi e il pressappochismo di certi volontari. Occorre ingaggiare nel lavoro –assicurando una giusta remunerazione – chi con tanta fatica si è preparato a tale servizio. Bisogna, in una parola, saper spendere per la musica. È impensabile che si spenda per ogni cosa, fiori e addobbi compresi, fuorché per la musica. Che senso avrebbe incoraggiare i giovani allo studio, e poi tenerli disoccupati, se non addirittura umiliati o tartassati dai nostri capricci e dalla nostra scarsa serietà?
- 2) Il secondo fattore necessario è la concordia nell'azione. Ricordava sempre Giovanni Paolo II: “L'aspetto musicale delle celebrazioni liturgiche, quindi, non può essere lasciato né

all'improvvisazione, né all'arbitrio dei singoli, ma deve essere affidato ad una ben concertata direzione nel rispetto delle norme e delle competenze, quale significativo frutto di un'adeguata formazione liturgica”.

## Conclusione

È ora che questo discorso volga al termine. È ovvio che non ho fatto una trattazione sistematica sull'”estetica”, che andrebbe fatta forse in sede accademica. Ho preferito, come accennavo all'inizio, allargare gli spazi a considerazioni più generali, toccando alcuni punti salienti di quella problematica che coinvolge necessariamente anche l'estetica che si richiede alle composizioni liturgiche. La Chiesa non intende porre freni alla creatività genuina, come si evince dal “motu proprio” di S. Pio X, laddove dice: “La Chiesa ha sempre riconosciuto e favorito il progresso delle arti, ammettendo a servizio del culto tutto ciò che il genio ha saputo trovare di buono e di bello nel corso dei secoli, **salve però sempre le leggi liturgiche**. Per conseguenza la musica più moderna è pure ammessa in chiesa, offrendo anch'essa composizioni di tale bontà, serietà e gravità, che non sono per nulla indegne delle funzioni liturgiche”. E il Vaticano II ribadisce: “La Chiesa poi approva e ammette nel culto divino tutte le forme della vera arte, **purché dotate delle qualità necessarie**”. Analogamente a quanto prescrive per l'uso degli strumenti, altrettanto si può dire riferendolo al repertorio: “**purché siano adatti all'uso sacro o vi si possano adattare, convengano alla dignità del tempio e favoriscano veramente l'edificazione dei fedeli**”. Attenti a questo “salve” e a questi “purché”. Che Bartolucci sia veramente notevole nelle sue elaborazioni polifoniche del canto gregoriano in chiave più moderna; che Perosi abbia seguito preferentemente, senza dimenticare il canto gregoriano, quella sua vena melodica limpida e zampillante, purificando lo stile in voga nella sua epoca; che Refice abbia scritto una musica sacra più fantasiosa, più ricca di risonanze moderne e ardite, tutto ciò nulla toglie al fatto, che, nella varietà di stili, hanno creato della vera e valida musica sacra e liturgica. Loro rientrano nella categoria del “genio”, qui sta la chiave! Dei “geni” che hanno saputo fondere la loro personalità in una musica confacente ai postulati della Chiesa. Noi, da umili allievi di quei “geniali” maestri, ci abbiamo provato. Ci saremo riusciti? Toccherà ai posteri l'ardua sentenza. Di una cosa sono certo, e cioè che, in un futuro più o meno prossimo, tanti “venditori di fumo” saranno spazzati via, e si lamenterà soltanto il danno che avranno arrecato, e ci si chiederà come sia stato possibile avere prestato orecchio a cotanta inattività...

Roma, 25 gennaio 2018

San Giovanni in Persiceto, 27 gennaio 2018

Valentino Miserachs Grau  
Maestro Direttore della Cappella Musicale Liberiana  
Preside emerito del P.I.M.S.